

Il commento

La forza dei valori declinati con semplicità

Francesco Spano

«**B**uonasera». Per sessant'anni questo saluto era divenuto l'epiteto delle celebri signorine che alla Rai annunciavano la programmazione. Lo facevano più o meno all'ora di cena, quando la famiglia era raccolta attorno al tavolo. Entravano in punta di piedi, quasi con il timore di violare la riservatezza delle case. Né Olga Zonca, né Nicoletta Orsomando, però, avrebbero mai pensato che quell'espressione cucita loro addosso, oltre mezzo secolo più tardi, sarebbe stata «usurpata» da un Papa.

Proprio con un composto «Buonasera», infatti, il primo Papa venuto «quasi dalla fine del mondo» è entrato nelle case dei milioni di persone che aspettavano di conoscere l'esito della fumata bianca. Da allora, in un anno che ha segnato fortemente la vita e la storia della Chiesa, di parole e di gesti, tanto insoliti quanto significativi, Papa Francesco ce ne ha offerti molti. A tutti, però, è rimasta impressa l'immagine di quel volto sorridente che, con un semplice «Buonasera», ha quasi dato lo scacco ad una delle cornici e delle liturgie più barocche che esistano. «Un Papa che conosce bene gli strumenti della comunicazione», si è detto. «Uno che sa accattivarsi

la simpatie delle folle». Tutto vero. Ma siamo sicuri che quel saluto, per certi versi così banale, sia stato dettato unicamente da una strategia mediatica? Forse quell'espressione colloquiale, insolita «soltanto» perché pronunciata dal successore del Principe degli Apostoli, preannunciava il vero afflato evangelico del Pontefice e, in un certo senso, può esserne la chiave di lettura dell'intero apostolato. Tra i Papi del terzo millennio, Francesco non è il «Papa venuto da lontano» per riavvicinare nella Chiesa i popoli divisi dall'ideologia, né «l'umile operaio della vigna del Signore», chiamato a potare con rigore teologico i tralci inariditi dal relativismo. È il missionario che sale sulla cattedra di Pietro portando ancora le scarpe pesanti di chi ha camminato nelle periferie dell'esistenza umana. Di quelle dimensioni conosce bene il grido di angoscia e la sete di riscatto e sa che il Vangelo è l'unica risposta capace di ridare dignità a chiunque sia stato emarginato. Lo annuncia, pertanto, con fermezza. Allo stesso tempo non ignora quanto dura e respingente possa essere la sofferenza di chi, in quelle periferie geografiche, economiche e morali, è stato relegato. Sa, quindi, che su quelle ferite bisogna chinarsi con tenerezza. Non è, insomma, il super eroe di cui ha sete la nostra epoca orfana di miti, ma il «bel Pastore» dell'Apostolice, che si accosta alla nostra porta e bussava. Non è lui a dar forza al messaggio

che rivolge, ma è il messaggio che annuncia a legittimare la sua voce. Un messaggio che non può essere imposto, ma che deve essere proposto con autorevole dolcezza, offrendone, già nei toni, quel contenuto di amore e di accoglienza che ne è l'essenza più profonda. Così letto quel «Buonasera» diventa il prologo riassuntivo di tante scelte pastorali. In filigrana vi scorgiamo l'immagine del Papa che, di lì a pochi giorni, si sarebbe inginocchiato per lavare i piedi ai giovani detenuti, il suo abbraccio generoso con la folla, il suo richiamo perché i preti siano pastori con lo stesso odore delle pecore, la costante condanna di ogni giudizio umano, per aprire le porte della Chiesa a chiunque se ne sia sentito escluso: separati, divorziati, omosessuali... Non si tratta di annacquare l'utopia evangelica, né di ammodernarne i valori. Cominciare dicendo «Buonasera» esprime, invece, la serena consapevolezza di quanto quei valori mantengano immutata la propria veridicità per poter essere ancora proposti al mondo con pari rigore e tenerezza. Chi sa se, nella scelta del nome, Bergoglio non abbia pensato, oltre che al Poverello di Assisi, anche a San Francesco di Sales, quello che don Bosco chiamava «il Santo della fermezza, il Santo della dolcezza»?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

